hollowblue
rassegna stampa

hollowblue
rassegna stampa

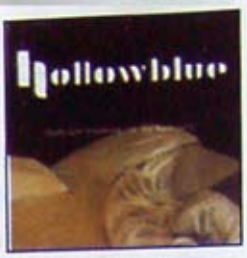
gennaio/febbraio 2008
Stars are crashing (in my backyard)

INDIE ROOTS

Hollowblue

Stars Are Crashing (In My Backyard) • CD Midfinger/Audioglobe • 12t-51:33

Secondo album per gli Hollowblue, italiani che cantano in inglese. Le referenze più evidenti del quintetto sono nel rock malato dei grandi spazi americani, da qualche parte tra Giant Sand, Nick Cave e Tindersticks, complici gli arrangiamenti con trombe e archi in quantità. *First Avenue*, ottima canzone dallo spleen tex mex, vede la collaborazione di Dan Fante (figlio del mitico John); altrove si distinguono languide ballate come *No Wings Inside* o *Laughing In Tears*, o epiche western in miniatura (*Loverstars*). Potrebbero essere gli eredi dei gloriosi Carnival Of Fools. (7) *Bizarre*



Blow up (Bizarre)

On air

Rock fm
Radio rock
Radio tre (presentazione del disco)
Radio Popolare (live set + intervista)
Controradio
Novaradio (+ intervista)
Radio azzurra
Radio sherwood (live set + intervista)
Radio città aperta
Radio città futura (+ intervista)
Radio Fujiko

UN'ALTRA ITALIA

Hollowblue ★★★★

Stars Are Crashing (In My Backyard) *Midfinger*

Download: *This Summer, Tiger, Stare Are Crashing in Mexico*

Se dovessimo scegliere gli Hollowblue come compagni di viaggio ci troveremmo, nell'arco di poche canzoni, a coprire la spazio che si frappone tra Livorno e l'Inghilterra, per poi proseguire spediti verso i deserti americani. Il debutto della giovane creatura di Gianluca Maria Sorace passa con agilità dalle ballate polverose alla Calexico (*This Summer*), al pop made in Albione (*Tiger*) unendo il tutto con melodie affascinanti e la voce di tenebra del leader. Ma non pensiate a un debutto troppo legato ai riferimenti musicali: *Stars Are Crashing (In My Backyard)* è ricco di grandi canzoni scritte con maturità e, in *First Avenue*, vanta persino la partecipazione dello scrittore Dan Fante.

Rolling Stone (Giuseppe Fabris)

HOLLOWBLUE
Stars Are Crashing (In My Backyard)
Midfinger/Audioglobe
Matteo Chamey 8/10

Toscani, ti lasciano in bocca quel sapore tipico del Montepulciano, asciutto, equilibrato e persistente, dal profumo intenso, etereo e caratteristico (Wikipedia docet). Complimenti all'ensemblement di Gianluca Maria Sorace, capace di poetizzarsi in malinconiche e rarefatte ballads-pop, archi e piano al pallido plenilunio di una notte estiva stellata. Il basso, la chitarra e la batteria ricamano il tessuto pesante delle coperte sfatte di un letto vissuto, rompendone gli anfratti morbidi tra le pieghe di un destino da ricostruire. David Bowie vive tra queste note e Nick Cave soffia il vento delle stelle, le immagini di una storia riecheggiano nell'universo con la carica emotiva di un progetto nato per essere esportato, perché l'Italia non comprende più se stessa. Collaborazioni intense e interessanti con Dan Fante ("First Avenue"), figlio di John, scrittore di caratura mondiale, e con Lara Martelli in un magico duetto ("We Fall"). Struggenti malinconie collinari ibridate da ballate di stampo americano. "This Summer" brilla di luce propria, il lavoro orchestrale rianima lo spirito italiano, lo poetizza all'inverosimile, è questa la strada che dobbiamo intraprendere, anche i Baustelle ne sono consapevoli da tempo, in modo tale da scartare il marcio che emerge dalle classifiche nostrane. "Tiger" e "He Comes For You" aggrediscono come un leopardo ammaliante. La beatlesiana "Hollowblue" e la rivelatrice "Stars Are Crashing In Mexico" strizzano l'occhio all'acustica dei Calexico. Capolavoro di "pittura" toscana.

Rockerilla (Matteo Chamey)

PILLOLE

HOLLOWBLUE
"Stars are crashing (in my backyard)"
(MIDFINGER/AUDIOGLOBE)

Il sound di Hollowblue è ricco, sfaccettato, richiama alla memoria sonorità tipicamente americane ma lo fa con personalità e gusto, senza scopiazzare e senza arrendersi a facili soluzioni. Se poi teniamo conto del fatto che nei crediti appaiono Dan Fante (figlio di John, che ha scritto un testo ad hoc per il gruppo) e Lara Martelli (che ha prestato la sua bellissima voce), non ci sono scuse per rimandare l'acquisto del CD. [8] IF

Rocksound (Ilaria Ferri)

Hollowblue meriterebbe il massimo dei voti. Non che il gruppo in questione sia composto da accaniti bevitori (anche se il singolo del precedente album era intitolato curiosamente *Io bevo*), tuttavia le canzoni del loro nuovo album evocano splendidamente la decadente indolenza della sbornia, triste, malinconica o liberatoria che sia. L'incedere incalzante di *First Avenue*, con lo speech di Dan Fante, figlio scrittore dell'immenso John, è un colpo al cerchio dei Calexico e uno alla botte dei Devotchka. Man mano che si procede le sensazioni diventano ancora più scure e sbilenche (*Tiger, He Comes for* You o *Jodie Foster*), rivelando un obliquo gusto per il pop, con la melodia innaffiata e nascosta dall'ebbrezza di cui sopra. E poi c'è il violoncello ad accendere il *drama* ogni volta che ce n'è bisogno. Cosa chiedere di più alla vita? Rispondere col nome di un ben noto amaro sarebbe in effetti troppo scontato, viste le circostanze.
Sara Poma

Rumore (Sara Poma)

Hollowblue
Stars Are Crashing (In My Backyard)
Midfinger

7 Se un disco potesse essere valutato in gradazione alcolica anziché su scala numerica, *Stars Are Crashing (In My Backyard)* degli

hollowblue
rassegna stampa

gennaio/febbraio 2008
Stars are crashing (in my backyard)

Artisti "emergenti" italiani
altre recensioni e interviste inedite:
all'indirizzo www.ilmucchio.it

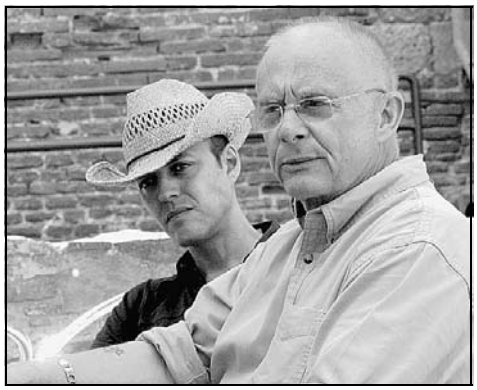
HOLLOWBLUE

STARS ARE CRASHING
Midfinger/Audioglobe

Ricercati e raffinati, gli Hollowblue. Esteti del suono per i quali la forma è però al servizio della sostanza, che in questo loro primo album - a seguire l'apprezzato mini *What You Left Behind*, uscito nel 2004 per la Suiteside - si identifica con un progetto dove intensità emotiva e cura per il dettaglio si abbracciano in episodi altamente evocativi, onirici e malinconici a dispetto dell'imponenza strumentale. I primi riferimenti dichiarati dal quintetto toscano sono Nick Cave e Calexico, e in effetti il brano di apertura *First Avenue* - composto assieme allo scrittore Dan Fante, che ne declama pure la *intro* - sembra proprio porsi a metà strada fra tali fonti di ispirazione; nel resto della scaletta, però, emergono espliciti rimandi a maestri quali Divine Comedy o Tindersticks, tra languidezze/decadenze filo-mitteleuropee ben sottolineate dalle morbide trame di piano e violoncello, da qualche inserto di tromba e dalla voce tendente al (moderno) *crooning* di Gianluca Maria Sorace, che in un pezzo - *We Fall* - si fa da parte per lasciare gran parte della scena all'ospite Lara Martelli. Legittimo trovare il tutto un po' ridondante, impossibile tuttavia non ricoscerne la bontà e la bellezza.

Il Mucchio (Federico Gugliemi)

La media è stata di 179,75 del sulmonese Gabriele Ciril- 208 spettatori. nascente, della videocamera.



Gli Hollowblue e Dan Fante insieme in «Stars are crashing»

«Stars are crashing (in my backyard)» è il titolo del nuovo disco del gruppo Hollowblue di Gianluca Maria Sorace. Apre il cd (dodici tracce per l'etichetta Midfinger) un brano, «First Avenue», con testo e voce di Dan Fante, figlio di John Fante, a sua volta scrittore e poeta. «L'idea di fare questo disco con Dan Fante», spiega Gianluca Maria Sorace *(nella foto a lato col cappello e insieme a Dan Fante)*, **«non è arrivata all'inizio del disco. In corsa, mentre stavamo già registrando, è arrivata l'occasione di fare un brano con Dan. Il figlio di John Fante l'ho conosciuto tramite un comune amico musicista. Io di professione faccio il grafico e ho realizzato il primo sito Internet di Dan».**

«L'anno scorso», continua Sorace, «ho pensato, un po' sfacciatamente di chiedergli qualcosa per un brano. Lui mi ha mandato un paio di testi nel giro di un paio di ore, mi sono messo alla chitarra e ho scritto rapidamente un brano. Alla fine abbiamo fatto le corse per poterlo registrare e inserirlo nel disco che era già programmato per 11 tracce. "First Avenue" è la dodicesima traccia che poi è diventata la prima».

L'estate scorsa avete tenuto dei concerti con Dan Fante.

«Sì, ma anche quell'esperienza è nata casualmente. Avevamo in programma dei concerti a Livorno e in Toscana e abbiamo provato a dire agli organizzatori che c'era la possibilità di avere con noi Dan Fante: si sono subito attivati e abbiamo fatto venire Dan dagli Stati Uniti».

A chi si rivolge «Stars are crashing (in my backyard)»?

«Ormai non esiste più un pubblico in Italia che compra i dischi. Quindi è difficile dire a chi possiamo rivolgerci. Mi viene sempre da pensare a un pubblico straniero non per snobismo ma perché effettivamente c'è poco spazio per questa musica che è cantata in inglese. Stanno però arrivando dei buoni segnali: Mtv ha chiesto di fare un'esclusiva sul loro sito Internet, Radio Popolare ci ha chiesto di fare un live. Noi un grosso successo commerciale non lo avremo mai in Italia, sono realista, però, è musica molto emotiva, gli strumenti sono per lo più acustici. Anche i nostri concerti dal vivo si basano soprattutto sul modo in cui ci mettiamo in relazione con il pubblico, di volta in volta. Per la composizione della musica sono molto italiano: presto molta attenzione alla melodia».

Musica onirica, si direbbe ascoltando il disco, molto attenta all'interpretazione e ai dettagli. Il disco, dopo «First Avenue», prosegue con «This summer», «We fall», «Tiger», «No wings inside», «He comes for you», «Hollowblue», «Laughing in tears», «Stars are crashing in Mexico», «Jodie Foster», «Loverstars», «Waltz of windy clouds».

Gli Hollowblue sono Gianluca Maria Sorace, voce, chitarre, composizione; Marco Calderisi, chitarre; Giancarlo Russo, basso; Federico Moi, percussioni; Ellie Young, violoncello; Sarah Crespi, violino; Andrea Inghisciano, tromba. *(pdv)*

Il Centro (Cultura & Spettacoli regionale)

NOTE Esce l'album nato dalla collaborazione fra gli Hollowblue e lo scrittore Usa

Un Fante, figlio di John, si aggiunge alla banda

S'intitola *Stars are crashing (in my backyard). Stelle cadenti nel mio cortile* ed è il frutto di un singolare connubio fra poesia e musica: dove i versi sono quelli dello scrittore americano Dan Fante, figlio dell'autore di *Chiedi alla polvere* John Fante. Le note sono, invece, quelle della band livornese Hollowblue, guidata da Gianluca Sorace. Insieme hanno realizzato un intero album, in vendita dal 18 gennaio, dove la poesia «on the road» del romanziere e drammaturgo americano si sposa con le atmosfere rarefatte ottenute dai musicisti accostando sonorità classiche a quelle ottenute con strumenti elettronici. Non è la prima volta che Dan si dedica alla musica, ma è la prima che collabora con un gruppo italiano, incontrato per caso quest'estate durante un reading. *(f.l.z.)*

Venerdì di Repubblica

hollowblue
rassegna stampa

gennaio/febbraio 2008
Stars are crashing (in my backyard)

Sentire Ascoltare
di Stefano Solventi
Un album di debutto covato a lungo (ben tre anni sono passati dal mini omonimo che ce li fece conoscere) e si sente. Tempo speso bene: la calligrafia è sovraccarica, versicolore, potente, all'insegna di una sintesi tra romanticismo ingrugnito Cave, noir sabbioso Calexico, inquietudine mitteleuropea dEUS e languore glam mutuato brit-pop come i primi Suede, i Divine Comedy o certe cose del peraltro amico Anthony Reynolds. Ingrediente fondamentale è il timbro da Brian Ferry infeltrito (ascoltatevelo in He Comes For You) del buon Gianluca Maria Sorace, fautore principale e autore pressoché unico del progetto, un quintetto a base di chitarra, violoncello, basso, batteria più gli ammennicoli del leader polistrumentista (piano, chitarra, synth, vibrafoni, loop...), cui si aggiungono fruttuosamente la tromba di Andrea Inghisciano e il violino di Sarah Crespi, talvolta impegnata anche al pianoforte.
Si diceva di un sovraccarico di segni, conseguenza evidente della vis melodica del Sorace, votata allo struggimento decadente, anima in pena languida e tormentata come talvolta un Paolo Benvegnù (la splendida We Fall, cantata assieme a una turgida Lara Martelli), disposta ad estenuarsi tra architetture visionarie in bilico tra psych e prog vagamente King Crimson (No Wings Inside), a pettinare con strali wave scorci desertici pescati in chissà quali balcani (Stars Are Crashing In Mexico!) per poi digrignare l'anima come un Re Inchiostro deposto dal primo Patrick Wolf di passaggio (Loverstars). Restano da segnalare una First Avenue scritta e interpretata assieme a Dan Fante, figlio del grande John e anch'egli scrittore, una Jodie Foster (già!) dalle turpi incandescenze e una Tiger che macina brit emozionale con foga quasi Afghan Wigs.
Tirate le somme, è il disco di una band che ha il merito di pensarsi grande oltre le frontiere - spesso più mentali che altro - di questa provincia d'impero. Volendo possiamo individuare un difetto nell'eccessiva "forza di attrazione gravitazionale" del leader, che a tratti sembra inghiottire tutta l'energia convogliandola nel proprio manifestarsi, impedendo al resto di respirare quanto dovrebbe. Comunque sia, ad averne... (7.2/10)

DISCO IN ESCLUSIVA SU MTV.IT
(Scommettiamo su...)

RECENSIONE MTV.IT
L'Italia è davvero uno strano paese. Almeno dal punto di vista musicale. Si sprecano ettolitri di inchiosto e tonnellate di bit online per le polemiche sanremesi e rischiamo di non accorgerci di vere e proprie vene auree che serpeggiano per la penisola secondo percorsi assolutamente personali e indipendenti: progetti preziosi, di gente che sa pensare, scrivere, comporre, interpretare e arrangiare canzoni guardando a modelli alti e internazionali. Il che non vuol dire scopiazzare l'ultima novità che arriva da oltrefrontiera, anzi, vuol dire avere cultura. Come nel caso degli Hollowblue e del loro demiurgo Gianluca Maria Sorace che - sia detto per inciso - arriva da Livorno, non propriamente l'epicentro della scena indie italiana. Dopo l'ottimo esordio di "What You Left Behind" (2004) l'ombroso, raffinato e autunnale Sorace torna con "Stars Are Crashing (In My Backyard)", un bellissimo disco destinato a lasciare una traccia anche fuori dalle benemerite venue che continuano a prestare attenzione a questo tipo di produzioni: dodici brani scritti in un inglese maturo (sul sito ci sono i testi) giusto per dimostrare che si può andare ben oltre il canonico 'baby I love you' e affidarsi a una scrittura poetica, scarna nella forma e densa nel significato (non a caso, uno dei due ospiti del disco è Dan Fante, figlio di John, a sua volta scrittore che qui presta la voce nella opening track "First Avenue"). Dodici brani che solo per pigrizia mentale si possono definire rock, impregnati di Calexico ("Stars Are Crashing In Mexico") e delle ballate assassine di Nick Cave & The Bad Seeds ("No Wings Inside", "Hollowblue") ma soprattutto arrangiati senza banalità e con estrema raffinatezza: con Sorace (voce e chitarre) e gli Hollowblue (Marco Calderisi chitarra elettrica, Giancarlo Russo basso e Federico Moi batteria) ci sono il piano e il violoncello di Ellie Young, la tromba di Andrea Inghisciano e la voce screziata e dolente di Lara Martelli ("We Fall"). E poi sullo sfondo c'è sempre il nume tutelare di David Bowie: "Repetition Bowie, Midfinger Tribute To David Bowie" (2007) è il primo vero tributo italiano al duca bianco, e certe lezioni non si disimparano ("Lovestars"). Sinceramente: un disco da ascoltare almeno una volta, anche se non avete in programma l'ennesima gita al MEI di Faenza.
MTV.it LIKES... "First Avenue", "We Fall", "Hollowblue"

PRESENTAZIONE MTV.IT
Quando gli Hollowblue hanno incominciato la loro avventura sulla scena indipendente italiana, MySpace non esisteva ancora e la musica indie non era di moda. Questo per dire che gli Hollowblue, da Livorno, sono mossi da una passione onesta e genuina e hanno dalla loro uno spessore dal peso specifico importante e duraturo. Gianluca Maria Sorace e i suoi tornano con un nuovo disco carico di belle promesse, suggestioni evocative e ospiti d'eccezione (Lara Martelli e Dan Fante, figlio del leggendario John). "Stars Crashing (In My Backyard)" è un album di pop raffinato ed emozionale, cupo e ironico, alla Black Heart Procession, per intenderci. Qualcosa che non si trova facilmente, neanche in un universo in cui ogni giorno, a ogni respiro, esce un disco indie. Ascolta il nuovo lavoro degli Hollowblue in anteprima e per intero.

BIOGRAFIA MTV.IT
Dalla Toscana con furore.
Caratterizzato da melodie coivolgenti e arrangiamenti curatissimi, gli Hollowblue sono un gruppo di pop-rock emerso dalla scena indie italiana dopo l'anno 2000 con una formazione di cinque elementi: Gianluca Maria Sorace (vocalist e chitarre), Marco Calderisi (chitarra elettrica), Ellie Young (violoncello e piano), Giancarlo Russo (basso), Federico Moi (batteria).
Il progetto parte dall'esperienza del (futuro) frontman Gianluca Maria Sorace, attivo a Livorno fin dal 1988 come musicista e autore. Negli anni Sorace accumula moltissime esperienze, soprattutto on stage, tra cui una militanza con i gruppi Moss Garden e Tangomarziano, di cui fanno parte anche alcuni componenti dei Virginiana Miller, e al cui fianco l'artista, anni dopo, finirà col suonare sul palco principale di Arezzo Wave. Ma parallelamente a queste attività, Sorace continua a comporre in modo autonomo brani influenzati dai suoi mostri sacri di riferimento, che si chiamano David Bowie, Syd Barrett, Chet Baker e Sonic Youth.
Nel corso degli anni novanta, col nome Hollowblue, il cantautore livornese propone le sue composizioni in piccoli concerti in locali e negozi di dischi, spesso supportato da Marco Lenzi e Luca Faggella. Nel 2003 i Tangomarziano si sciolgono e Sorace, incoraggiato dalle ottime recensioni che i demo hanno ricevuto da giornali, siti e fanzine, assembla un gruppo composto dai già citati Marco Calderisi, Giancarlo Russo, Federico Moi più Chiara Cavalli al violino e pianoforte. In capo a pochi mesi gli Hollowblue vengono contattati dalla label Suiteside e pubblicano alla fine del 2004 "What You Left Behind", mini album che contiene l'alcolica e decadente "Io Bevo" (completa di un malizioso quanto interessante videoclip) scritta a quattro mani con Anthony Reynolds del gruppo inglese Jack. L'accoglienza felice del disco d'esordio traghetta gli Hollowblue verso la selezione per l'Heineken Jamming Festival 2007 (34 gruppi scelti su una rosa di 2273) e verso il primo lavoro sulla lunga distanza, pubblicato per Midfinger Records nel gennaio 2008 (con distribuzione Audioglobe). L'album "Stars Are Crashing (In My Backyard)" racchiude dodici tracce intrise di quel flusso di energia misto a malinconia, tema ricorrente della loro arte, che sembra richiamare l'irruenza di Nick Cave e il mood acustico dei Calexico.
Il quintetto toscano ottiene grandi consensi dalla stampa non solo italiana ma anche inglese, francese, spagnola, statunitense e svedese che rimane colpita dalla bravura del gruppo nel miscelare violini e pianoforti con suoni di basso, chitarre e batterie, un grande lavoro d'ensemble che produce atmosfere ora rarefatte, ora tese e drammatiche, sempre accompagnate da un songwriting costante, personale e ricercato.
"First Avenue", il brano che apre l'album, è una ballata malinconica e struggente composta con lo scrittore Dan Fante, figlio del celebre romanziere americano John, mentre "We Fall" è un duetto, in un crescendo di archi e fiati, tra il cantante degli Hollowblue e la splendida voce di Lara Martelli.
Gianluca Sorace è anche l'ideatore del progetto "Repetition*Bowie" (pubblicato da Midfinger Records nel gennaio 2007), il primo tributo italiano a David Bowie, realizzato per i 60 anni dell'icona del glam rock con l'intervento di gruppi italiani e stranieri.

Kronic
di Roberto Paviglianiti
"Spend some time in your drugstore mind"
Il progetto Hollowblue ruota intorno al pensiero fantasioso, alla scrittura brillante, alla preparazione tecnica e alla decisa timbrica vocale di Gianluca Maria Sorace. Ma il cantautore livornese non è per niente solo; ad accompagnarlo in questa specie di sogno, dalle fattezze sempre più tangibili e prossime ad una realtà ben precisa, è una band dal corpo italiano e dal pensiero internazionale.
"Stars are Crashing (In My Backyard)" arriva a conferma delle ottime impressioni riscontrate nel precedente "What You Left Behind"; segna un passo in avanti notevole, e si rivela come un punto di maturità rara e considerevole.
Il sound della band si basa su melodie autunnali dai colori a tinte forti, nette, sentite e prive d'ingannevoli sotterfugi. Sincerità compositiva che fa di "First Avenue" un open-track veloce e divertente ma che lascia subito spazio alla profondità di pensiero e al respiro ampissimo di brani come "Tiger", " Laughing in Tears" e "Hollowblue". In questi episodi il gruppo si fa apprezzare meglio, forte delle sfumature aggiunte da Sarah Crespi (piano e violino) e della tromba vellutata di Andrea Inghisciano. Due elementi che si appoggiano sulla ritmica corposa degli Hollowblue (Federico Moi, batteria – Giancarlo Russo, basso) e che insieme alla chitarra, sì tagliente ma sapientemente controllata, di Marco Calderisi disegnano un intreccio melodico che denuncia - oltre a qualità e tecnica notevoli – una tendenza ad avvolgere il tutto con cura, senza lasciare nulla al caso, vagliando e poi occupando tutte le possibili aree espressive. Gli Hollowblue sono un insieme di piccole rotelline oleate a perfezione e minuziosamente tarate. Gianluca canta in inglese, azzecca gli arrangiamenti e si rivela l'ingranaggio focale dell'intera macchina.

hollowblue
rassegna stampa

gennaio/febbraio 2008
Stars are crashing (in my backyard)

Rockit
di Eleonora Chiari

Trenta secondi di suoni che diventano un'ossessione, in un continuo ascolto convulso senza riuscire ad andare oltre. Ecco il primo impatto con il nuovo lavoro degli Hollowblue. Perché in quei trenta secondi dove un pianoforte ribelle cadenza un tempo instabile, il pensiero che arriva addirittura a Karlheinz Stockhausen mi pare stridere insieme agli archi. Troppa ingenuità da una parte o eccessiva ambizione dall'altra? Più semplicemente, una reminescenza scolastica riemersa grazie alla loro forza di sperimentazione, collante tra diverse sfumature musicali. Di riflesso ad una strumentazione rock di matrice anglosassone, infatti, brilla la presenza melodica al piano e violoncello di Ellie Young, nuovo acquisto della band. Se si continua a spulciare con occhio vigile tra titoli e news, salta all'occhio che parte integrante, nonché featuring d'apertura in "First avenue", è Dan Fante. Tutto è più chiaro: in questo progetto musicale ci ha messo il naso (o meglio, la voce) un figlioccio della beat generation, trasgressivo e suadente. Gianluca Maria Sorace è un frontman carismatico, sa dove andare a parare. Ideatore del tributo italiano a David Bowie, il Duca Bianco lo tiene nel sangue e in "He comes for you" i suoi eclettici tratti distintivi traspaiono, anche per chi ha poco orecchio. Ma la scia di corteggiamenti non si esaurisce. Un tempo in Australia, sulla riva di un fiume, a dirsi addio stavano Nick Cave e Kylie Minogue. Ora e qui, in "We fall", il sussurro di Gianluca si mescola e cade affascinato dinnanzi al protagonismo vocale di Lara Martelli, promessa nostrana già conosciuta oltralpe. A richiamare l'indole dell'eclettico australiano concorre perfettamente "Waltz of windy clouds", la ballata malinconica e cadenzata che congeda il disco.
I timbri notturni della new wave si adagiano su uno scheletro musicale agrodolce, alternando tonalità cupe e psicheliche a spiragli luminosi di raffinata chitarra acustica. Sono stati scomodati pilastri della letteratura e della musica del nostro tempo, eppure "Stars are crashing (in my backyard)" non è un lavoro di copia e incolla, ma frutto di una spiccata e sottile immaginazione creativa. Una piccola opera d'arte al di là delle più ovvie etichettature, troppo riduttive. Le stelle stanno cadendo in un vuoto blu e lo illumineranno per attirare la giusta e meritata attenzione.

Rockline
di Marco Lorenzi

E' proprio vero: a volte le realtà di casa nostra rischiano di passare inosservate, pur se contraddistinte ad una forza ed una capacità artistica da far rabbrividire anche i nomi più altisonanti della scena internazionale.
Non fanno eccezione gli Hollowblue, quintetto che giunge direttamente da Livorno, sotto l'ala protettiva dell'ambiziosa Midfinger Records. Stars Are Crashing (In My Backyard) è il titolo di questo full-lenght; un concentrato di sonorità ricercate ed affinate nei minimi dettagli, in dodici tracce dalla straordinaria forza emotiva. Quello della band trainata dalla voce di Gianluca Maria Sorace è un intreccio di svariate correnti, che spaziano dal Folk al Pop più raffinato, in una chiave Indie che fa della dolcezza nei suoni e della tenerezza che pervade le atmosfere, un vero punto di forza. Ci sono archi, fiati, pianoforti che sembrano chiedere di essere accordati. E ancora chitarre, acustiche o animate da graffianti distorsioni; per chiudere con una sezione ritmica in grado di virare continuamente il proprio percorso.
C'è tutto quello che si chiede ad una ventata di brillantezza sonora, insomma. Innovazione, nella ricerca di dimensioni oniriche e romantiche che sembrano affondare le radici nella letteratura d'altri tempi. Riusciamo a trarre sensazioni simili, ascoltando ad esempio First Avenue e This Summer, coppia d'apertura, che anticipa una We Fall nella quale un quadretto dalle spiccate caratteristiche Jazz si intreccia con la meravigliosa voce di Lara Martelli (altro gioiello di casa Midfinger). La struggente e malinconica ballata di stampo americano che da inizio al disco, per altro, è scritta a quattro mani niente meno che con Dan Fante, figlio del più celebre John, anch'egli affermato scrittore.
Senza dimenticare, per altro, tracce quali Tiger (dalle melodie più disincantate, con distorsioni e arpeggi slegati in prima linea) oppure l'altra malinconica ballata Here Comes For You, nella quale emergono a tutti gli effetti il virtuosismo e la fantasia della formazione livornese in questo Stars Are Crashing (In My Backyard).
C'è anche una Hollowblue che dal suono del titolo sembra corrispondere al pezzo più autobiografico della band, mentre nella parte conclusiva del lavoro la maturità artistica del quintetto Hollowblue affiora definitivamente tra i cambi di metrica e registri sonori emergenti in Laughing in Tears, autentico concentrato di emozioni ed atmosfere rarefatte.
Quindi, cala il sipario su Stars Are Crashing (In My Backyard), con le distorsioni di Lovestars ed un pianoforte senza schemi in Waltz of Windy Clouds.

C'è di che sorridere compiaciuti, di fronte a questo full-lenght, che definire "da applausi" sarebbe quasi sminuirne la forza emotiva che raccoglie in sé. Meglio riascoltarlo in silenzio, allora, convincendosi del tutto che si tratti di una perla di rara bellezza artistica e musicale, che senza ombra di dubbio rappresenterà una delle cose da ricordare di questo anno solare che da poco ha iniziato a muovere i primi passi.
Un ultimo accenno, dovuto, sulle liriche. La poesia insita in Stars Are Crashing (In My Backyard) è costruita interamente in inglese. Ci chiediamo, allora: che cosa sarebbe stato, questo disco, se scritto e cantato in italiano? Rimaniamo con il piacevole gusto del dubbio tra le labbra, immergendoci di nuovo nel mondo degli Hollowblue. Ne vale la pena.

Music Club
di Ian della Casa
Gianluca Maria Sorace è il genio d'umanità che sta dietro il progetto Hollowblue ed uno dei cuori pulsanti di casa midfinger. Dopo il precedente "What you left behind" (2004-Suitside) questo "Stars are crashing…" nasce dall'incontro con un altro genio del cuore come Dan Fante, figlio del sublime John e poeta vero fino in fondo. Il suo insegnamento sembra decisivo e dà il là ad un disco strepitoso. Un disco che è una danza malinconica, un tango folk-pop, un viaggio in cui le direzioni si invertono e prendono la forma di una nostalgia pop che definiresti solo hollowblue. E' come se ci si perdesse in un midwest dell'anima, viaggiando perennemente verso occidente, senza mai vedere i confini d'oriente confondersi con quelli occidentali. E' un disco che rende la profondità orizzontale, aprendo di fatto una nuova dimensione. Un disco per viaggiatori dall'animo selvaggio, in cui spirito e natura si confondono. Un disco bellissimo e struggente al di là di ogni definizione.

Disco Club
di Marco Sideri
I cinque (+2) Hollowblue suonano quella musica che a volte si definisce rock per pura comodità d'esposizione: in realtà è canzone d'autore sbilenca, dentro porta distorsione e cabaret, melodia e disordine, Morricone e melodie pop, dolci scale di piano e atmosfere noir da tarda notte, ballate simili a carillon e (piccoli) esperimenti. Una formula composita e avvincente, canzoni arrangiate con gusto e fantasia (cello, piano, tromba) in un'alternanza pieno/vuoto di grande efficacia. I cinque (+2) Hollowblue sono italiani e la cosa, tecnicamente, non dovrebbe avere importanza. Ma, piccolo appunto, la scelta di cantare (bene) in inglese lascia un pochino d'amaro in bocca. Perché cantato in italiano questo disco, oltre che bello, avrebbe potuto essere speciale. Opinione personale, ovviamente.

Lost Highways
di Vladimiro Vacca
Colto. Sensuale. Armonioso. Di classe. Stars are crashing (in my backyard) è un distillato di melodie dell'anima errante di Gianluca Maria Sorace. Gli Hollowblue partono jazzy per poi passeggiare su ali di violoncello in First Avenue, musicando i versi ironici dello straordinario scrittore Dan Fante. Lievitando nelle ariose e suadenti aperture di This Summer, si susseguono riflessioni di un amore, alla guida per strade che conducono dove la luna e le stelle rinascono. In We fall il dialogo di due voci, Gianluca Maria Sorace e l'ospite Lara Martelli, si intreccia alla fine di un giorno, segnato dall'incanto di violini e trombe. Il pop che implode in scariche di rock si manifesta nel ritmo incalzante ed etereo della perfetta Tiger. Accenti di piano squarciano una notte insonne dove "I keep my lives apart and No wings inside… Here we are, with something to forget I don't understand. You break my hart in two, once again". Climax acustica, sublimi cambi di colore nella perfetta pop song He comes for you. La poesia di melodie senza tempo in equilibro tra ricami di piano e violino, tra il gusto pop dei Calexico e Devics continua in brani come Hollowblue, Laughing in tears, Stars are Crashing in Mexico e Jodie Foster. Lo spirito sensuale di Cave e Bowie si manifesta nelle tracce finali Lovestars e Waltz of windy clouds. Gianluca Maria Sorace e i suoi Hollowblue hanno catalizzato tutte le energie della musica pop-rock che ha lasciato il segno, regalandoci un disco unico e bello. Un disco curatissimo da avere a tutti i costi.

hollowblue
rassegna stampa

estate/autunno 2007
concerto e collaborazione con Dan Fante

QN IL RESTO DEL CARLINO - LA NAZIONE - IL GIORNO LUNEDÌ 13 AGOSTO 2007

I FUGS
Con Ed Sanders
Kupferberg, più
e militanti che

POESIA & MUSICA

Dan Fante: «Essere vivo, la mia passione»

Parla lo scrittore figlio del mitico John: «Racconto le esperienze umane. Io ne ho fatte tante...»

«L'HIPSTER CALDO è il folle dagli occhi scintillanti (innocente e dal cuore aperto), chiacchierone, che corre da un bar all'altro, da una casa all'altra, alla ricerca di tutti, gridando irrequieto... la maggior parte degli artisti della Beat Generation appartiene a questa scuola», diceva Jack Kerouac. E fra i poeti della Beat Generation spesso non esisteva quasi la distinzione fra poesia e musica: «Beat» come ritmo, ritmo della musica jazz, del be bop, della cadenza dei versi nelle poesie. Da Allen Ginsberg ai Fugs di di Ed Sanders, fino alle improvvisazioni di «dub poetry» di Linton Kwesi Johnson o ai reading di Lou Reed che ripropone le sue stesse canzoni sotto forma di liriche senza più musica: il flusso che collega e mescola gli universi di questa letteratura agli universi delle note (jazz, rock) non si esaurisce. Anzi. Ieri sera su un palco, a Livorno, è arrivato a mettere in comunicazione una giovane band italiana con Dan Fante. Titolo della performance: «Stars are Crashing».

di LUCA BOLDRINI

— LIVORNO —

NELLA VOCE non c'è nulla delle laide atmosfere della sua Los Angeles, che descrive come una «grassa meretrice col rossetto sgargiante», non c'è nulla del peso di un cognome importante (il padre John, grandissimo sceneggiatore e scrittore, è stato un pioniere della beat generation), della sua passione per l'alcol, vizio di famiglia. Non c'è nulla del tono dark che pervade le sue poesie.

DAN FANTE, l'autore di «Angeli a pezzi» e «Agganci», è invece cordiale, spiritoso, comunicativo, tanto che non esita a leggere la poesia che ha appena scritto, venerdì sera, passeggiando per Livorno. In Toscana Fante è ospite degli Hollowblue, giovane gruppo italiano già finalista del Mei e delle selezioni per l'Heineken Jammin' Festival, con il quale è nata una collaborazione artistica. Gli piace guardare e raccontare, soprattutto delle sue radici italiane.

PERFORMANCE
Fante junior si è esibito con una giovane rockband italiana

Mister Fante, quello in Italia è un ritorno.

«In Italia ci sono già stato, qui è la prima volta. Io sono di origine italiana. Mio padre lo era. E la nostra è una tradizione italiana: mio nonno era un cantastorie abruzzese, beveva quattro bicchieri di vino e non c'era modo di zittirlo. Mio padre John ha continuato la tradizione, solo mettendo quei racconti su carta e diventando uno scrittore. E ora ci sono io. E' una tradizione italiana di famiglia. Sa che cosa mi affascina di più dell'Italia?».

Molti direbbero il cibo, il clima...

«No, mi piace la miscela di antichità e presente, una collisione fra vecchio e nuovo che è fonte di grande ispirazione per un poeta. L'altro ieri passeggiavo per Livorno e ho scritto una poesia all'istante, proprio sull'onda di questo sentimento».

Una «poesia istantanea». Ce la svela?

«Come no, Eccola qua, in anteprima. "Oggi a Livorno ho scoperto che la vecchia fortezza nel centro della città sopra i fossi è dominata da una sinfonia di gatti abbandonati. Camminandovi da solo ho cominciato a comprendere l'antica verità italiana: che nulla è inviolabile e che tutto è consumato dal tempo, che io sono poco di più della sabbia di queste pietre consumate...". Insomma, dice che il tempo passa e che solo le pietre sono eterne, che noi siamo qui per un battito di ciglia».

Lei ha scritto romanzi e testi teatrali, ma sembra che adesso sia la poesia l'unico mezzo espressivo.

«In questo preciso momento, ma le cose per me cambiano, preferisco la poesia ai romanzi. Quando hai finito di scrivere una poesia, puoi passare subito al pensiero che segue. Quando scrivi un romanzo sei perseguitato per anni da quei personaggi, vivono nella tua mente. La poesia è più facile».

PER LIVORNO
«Io sono poco più della sabbia di queste pietre consumate: ecco i miei versi appena nati»

Ha portato in Italia le sue poesie, lette con l'accompagnamento musicale degli Hollowblue. Un abbinamento singolare fra il loro rock inglese e la sua poesia con discendenze italiane.

«Mi piacciono molto gli Hollowblue. Hanno inciso un pezzo da una mia poesia ed è così che ho conosciuto Gianluca (Gianluca Maria Sorace, il livornese leader della band, *ndr*). Anche a loro piace la mia poesia e quando mi hanno proposto di venire in Italia ho accettato con entusiasmo».

Alcuni critici la definiscono un «classico». Si riconosce nell'etichetta?

«No, per niente. Io scrivo delle mie esperienze, delle esperienze umane, dell'essere arrabbiato, triste, ubriaco. Scrivo della passione dell'essere vivo».

Le sue esperienza di vita: una bella fonte di ispirazione. E' vero che nel suo passato ci sono decine di lavori diversi?

«Ho fatto decine di lavori. Ho pulito le finestre, ho fatto il detective ingaggiato dalle mogli per seguire i mariti infedeli, ho lavorato in un circo, il tassista, l'autista di Limousine. In quest'ultima veste ho trasportato anche Mick Jagger, Paul Simon e Rod Stewart e ho conosciuto tanta gente, tante rockstar. Tanta gente, tante esperienze».

MUSICA & POESIA GIANLUCA MARIA SORACE RACCONTA LA COLLABORAZIONE

Hollowblue: «Il nostro disco con Dan»

di CHIARA DI CLEMENTE

NEL GIRO di un anno da Livorno a Santa Monica, dal cielo gonfio di crepuscolo e libeccio al sole implacabile e crudele della California. Hanno inciso insieme una canzone: s'intitola «First Avenue», lo scrittore californiano sessantenne Dan Fante recita il parlato, il giovane gruppo italiano degli Hollowblue intesse intorno alla voce di Fante la sua musica, che è ora «pioggia gelata», ora trama minimale per orizzonti infiniti di ombre e penombre. Gli «Hollowblue» sono il motore Gianluca Maria Sorace (voce, chitarre, piano, personal computer, attivo già dall'88 in vari progetti indipendenti); Giancarlo Russo (basso); Marco Calderisi (chitarra elettrica); Sarah Crespi (violino, piano); Federico Moi (percussioni). Il paragone che più spesso li tocca, e quello con Nick Cave; la collaborazione più importante, finora, quella con Anthony Reynolds dei Jack, il quale è stato il tramite per l'incontro con Fante. «Grazie a questo amico comune — racconta il livornese Sorace — , è iniziato lo scambio con Dan, prima per e-mail. Lui ci ha mandato un testo perché lo musicassimo, poi ci siamo incontrati e l'amicizia che è scaturita porterà non solo alla realizzazione di una canzone, ma di un intero album». In «First Avenue», Sorace canta. «Negli altri brani dell'album no, non ci saranno interpretazioni per voce se non la voce recitante di Dan, con le sue poesie». Recuperata ieri sera la performance a Livorno, a «Effetto Venezia», in cartellone per sabato ma annullata in segno di lutto per i quattro bimbi rom; del tutto annullato il concerto di Dan e Hollowblue che era in programma ieri a Castelfidardo.

L'ITALIA È UN PAESE in cui l'incoerenza è una dote che abbonda. Parlo di Valentino Rossi. Non entro nel merito delle tante cose giuste che leggo in questi giorni: le tasse che devono essere pagate, la multa, il ragazzo che ha rovinato la sua immagine, il campione che non è più un vero campione e via dicendo. Tutto vero, tutto giusto, per carità. Fino a poche ore fa Rossi era un bene nazionale, l'immagine positiva del Paese in difficoltà e di un'adolescenza inquieta. D'improvviso lo sport nazionale preferito dagli italiani non è più quello di applaudire le sue imprese motociclistiche ma quello di vederlo cadere.

RICORDO quando nel 1983, il mio anno orribile, arrivò a casa mia, mentre pranzavo, mio cugino vigile incaricato di consegnarmi una notifica di un pagamento per la somma di 450 milioni di lire che avrei dovuto versare al fisco. Avevano presunto un guadagno che non stava nella realtà delle cose. Feci ricorso e alla fine la giustizia mi diede ragione. Oggi leggo e sento nei commenti sulla vicenda di Rossi, nelle cronache, nelle indiscrezioni, nelle pieghe di questa storia il

e un po

TUTTI CONTRO VA

NON

Nazione, Resto del Carlino, Il Giorno. Il Tempo, Il Secolo XIX

IL TIRRENO
SPETTACOLI & CULTURA
spettacoli@iltirreno.it

TRA NOTE E VERSI C'È L'OCEANO

Una tournée e un album dopo la canzone scritta a quattro mani presentata a "Effetto Venezia"

Gianluca Maria Sorace, leader della band livornese "Hollowblue"

Con la musica fino in Arizona

Così gli "Hollowblue" hanno incrociato il poeta Dan Fante

> *Gli abbiamo chiesto un testo per il nostro cd in uscita. Lui dopo un'ora ce ne ha mandati due ed è nata "First Avenue"*

di Andrea Lanini

Questa è la storia di un incontro fortunato. Iniziato quasi per caso, su Internet, e proseguito con un concerto a Livorno, durante l'ultima edizione di "Effetto Venezia". Da una parte l'americano Dan Fante, autore di romanzi, testi teatrali, racconti, poesie, alle spalle un cognome impegnativo per chi nella vita vuole fare lo scrittore (il grande John Fante, quello di "Chiedi alla polvere" e "Aspetta primavera, Bandini" era suo padre) e una famiglia originaria di Torricella Peligna, Abruzzo.

Dall'altra il livornese Gianluca Maria Sorace, musicista, grafico specializzato in web design, mente e voce della band "Hollowblue".

In mezzo una canzone, "First Avenue", scritta a quattro mani (Dan è l'autore dei versi, Gianluca delle musiche). E l'album che la contiene. Si intitola "Stars are crashing (in mybackyard)" - la Midfinger Records lo pubblicherà a dicembre - e con sé porta tanti progetti: una tournée italiana, un cd fatto di poesie e musica da allegare ai libri che Fante sta per pubblicare nella nostra lingua, e forse un giro di concerti negli Usa che potrebbe iniziare dall'Arizona, lo stato dove Fante attualmente risiede.

Gianluca racconta che quando lui e Dan hanno iniziato a scambiarsi le prime mail il disco era praticamente già pronto. Poi è successo tutto in fretta. Lui ci ha provato: «Faccio sempre così, mi butto. Gli ho spiegato che il mio gruppo stava per far uscire il nuovo album, e che per noi sarebbe stato un onore avere un suo testo per una canzone. Dopo un'ora me ne ha mandati due. Scelsi il primo, "First Avenue". Il giorno dopo avevo già scritto la musica. Alla Midfinger hanno fatto i salti mortali per inserire il pezzo nel cd. Sapevano che ne valeva la pena».

Sembra sia un segno del destino: gli incontri importanti, per Gianluca e gli "Hollowblue", avvengono sempre online. Tempo fa capitò la stessa cosa con Anthony Reynolds, il musicista e cantante inglese che con i "Jack", negli anni '90, ha pubblicato alcuni dei migliori album del "brit pop". È stato lui a passargli la mail di Fante.

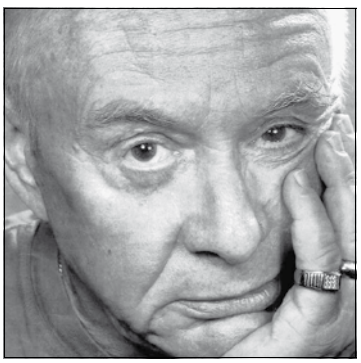
«Anthony lo conobbi nel 2004, poco prima di pubblicare "What you left behind", il primo album degli Hollowblue. Lo contattai da fan, amavo la musica dei "Jack". Scrissi al suo sito, allegando anche un po' di materiale nostro. Che a lui piacque molto, tanto da decidere di venire in Italia e collaborare col gruppo. Lo ospitai da me, e in quel periodo scrivemmo "Io bevo", che poi entrò a far parte del disco».

Praticamente lo stesso copione: un cd in uscita, una collaborazione inaspettata, una canzone scritta di getto che all'ultimo tuffo si aggiunge alle altre. Ed è curioso come il caso abbia fatto avvicinare per due volte (e a breve distanza di tempo, e in modo molto simile) mondi così affini.

Quelli di Sorace, Reynolds e Fante hanno molti tratti in comune: lo stesso sguardo crepuscolare, lo stesso stile scarno e febbrilmente espressivo. Gli stessi temi: il rapporto con gli altri, l'amore, il senso dell'esistenza. Nei loro testi, ogni frase è una pennellata, ogni periodo il tassello di un affresco in cui, come in un quadro impressionista, ognuno può andare in cerca del proprio stato d'animo. Nel nuovo disco c'è un brano che riassume tutto questo: si chiama "We fall", Gianluca lo canta assieme alla bellissima voce di Lara Martelli, una delle autrici più interessanti tra quelle che nostro panorama musicale ci ha regalato negli ultimi anni.

La band livornese e lo scrittore si sono incontrati on line

«È stato Anthony a mettermi in contatto con Dan. Un giorno mi dice: "Guarda, c'è questo mio amico americano che ha bisogno di qualcuno che curi il suo sito internet. Sai, è il figlio di John Fante, e anche lui è scrittore...". Conoscevo bene i libri del padre, non ancora i suoi. Ho accettato volentieri di occuparmi del suo sito, e nel frattempo ho iniziato a procurarmi le sue cose, a conoscere la storia incredibile del suo percorso. La cosa che più ti sorprende di lui è come attraverso la scrittura sappia raccontare le cose più tremende, i dolori più profondi, in modo leggero, quasi distaccato. È da quella leggerezza che intuisci il suo grande amore per la vita: la forza d'animo di un uomo avanti con gli anni (oggi Dan ne ha 63, ndr) che dopo un'odissea privata fatta di sventure, eccessi e sconfitte riesce a rimettersi in piedi grazie al proprio talento. La sua storia è già di per sé un romanzo. Ma i primi contatti tra noi erano mail che parlavano di lavoro. Lui mi mandava aggiornamenti sulla sua attività di autore, rendendomi partecipe delle soddisfazioni che la sua carriera iniziava a riscuotere. Perché il talento di Dan non è stato scoperto da molto. I riconoscimenti importanti sono iniziati ad arrivare proprio nel periodo in cui ci siamo conosciuti. Una volta mi inviava una pagina che il New York Times gli aveva dedicato, un'altra mi scriveva per farmi sapere di un premio che aveva vinto: giorno dopo giorno ho visto cambiare la sua vita di scrittore. Alla fine gli ho chiesto un testo per noi. Ed è nata "First Avenue".



Il poeta e scrittore americano Dan Fante

Un attimo dopo è nata anche l'idea di portare la canzone a "Effetto Venezia", e di presentarla al pubblico attraverso la voce di chi ne aveva scritto i versi: «Ho chiesto agli organizzatori se potevamo suonare. Mentre parlavo del gruppo, ho accennato anche alla cosa di Dan. E loro: "Chiediamogli di venire qua a Livorno, se accetta potreste fate il concerto insieme"». Fante ha accettato subito. «Quando è arrivato e finalmente ci siamo conosciuti, mi ha colpito per la gentilezza dei suoi modi. È estremamente affettuoso. Un affabile zio d'America con l'entusiasmo di un ragazzino che ha ancora tutto da scoprire. In Italia è arrivato da solo: la sua ultima moglie — una bellissima modella trentacinquenne di New York — e il suo ultimo figlio, Michelangelo Giovanni, un bambino di 3 anni, sono rimasti in Arizona. Ha detto che li porterà la prossima volta. Oltre a preparare il concerto, abbiamo registrato undici sue poesie: le recita lui stesso, accompagnato da Ellie Young, la nostra violoncellista (gli altri membri della band sono Marco Calderisi, Giancarlo Russo e Federico Moi, ndr). Su questa idea pensiamo di costruire un intero album. Che magari porteremo in giro nel 2008. Dan tornerà in Italia a gennaio, a Napoli mettono in scena una sua pièce, "Don Giovanni", il protagonista è Toni Servillo. Ci rivedremo in quell'occasione, per parlare di tutti i progetti che abbiamo in mente: i concerti, i libri, il disco».

Niente male, per una cosa iniziata quasi per caso, su Internet, con una mail che parlava di un sito da riorganizzare.

Fuori dal tunnel di droga e alcol

È come un romanzo la vita del figlio di John Fante

"Drag your laundry down First Avenue", dice il primo verso della canzone che ha fatto incontrare le parole di Dan Fante e la musica di Gianluca Maria Sorace. Come a dire: prendi la tua roba e sparisci, scaraventa la tua biancheria il più lontano possibile, giù sulla strada. "First Avenue" racconta di un brusco addio: i protagonisti sono una relazione finita male, una donna che ha spezzato il cuore di un uomo, un uomo che per quella ferita soffrirà a lungo.

«La donna è una mia ex girlfriend, Amy — ha detto Dan durante un'intervista — una che si prendeva tutto senza dare niente indietro: eravamo a New York, era una storia tutta alcol e droga». Gli eccessi ne hanno accompagnato la vita per lungo tempo: «Sono stato alcolizzato per ventidue anni. Fino a quando mi sono detto: se bevo un altro bicchiere muoio. Se non lo bevo, muoio». Suo fratello maggiore, Nicholas, è morto a causa del bere. A Dan la cosa ha cambiato la vita, da quel momento ha incominciato a risalire la china. L'insegnamento derivato da quel lutto se lo è fatto tatuare sul braccio destro: una scritta che dice "Nick Fante, dead from alcohol".

Parla del suo passato come di un naufragio dal quale si è salvato per miracolo. La sua vicenda è quella di un sopravvissuto. Di uno che prima di credere davvero alla propria vocazione ha fatto e provato di tutto. In questo, le vite di John e Dan Fante si assomigliano: per entrambi la redenzione della scrittura è arrivata dopo un'infinita serie di tentativi andati a vuoto, di mestieri cambiati, di speranze frustrate. Dan ha fatto il tassista, l'investigatore privato, il lavapiatti, il lavavetri. A New York faceva l'autista di limousine: mentre fantasticava sul suo futuro di scrittore, portava a spasso clienti facoltosi e star dello spettacolo (tra cui i Beatles e David Bowie).

«Mi ha raccontato che il periodo di New York è stato il peggiore — spiega Gianluca — a quel tempo già scriveva, ma poi buttava tutto. "Ero un nichilista a cui non fregava niente di niente", mi ha detto». La sua svolta è iniziata nel'98, con "Chump Change", il libro che lo ha imposto all'attenzione del grande pubblico. Alla fine anche lui, come già il padre, ha agguantato il suo sogno.

A.L.

hollowblue
rassegna stampa

estate/autunno 2007
concerto e collaborazione con Dan Fante

CULTURA
EREDITÀ

LESSICO FAMILIARE

Fante jr.: «Sarò come mio padre, ma devo tutto a mio fratello»

Per tutti, è il figlio di John, ma Dan, sessantatre anni, ha trovato da tempo la sua strada: grazie agli eccessi. E alla lezione appresa nei bar

di Anna Lombardi

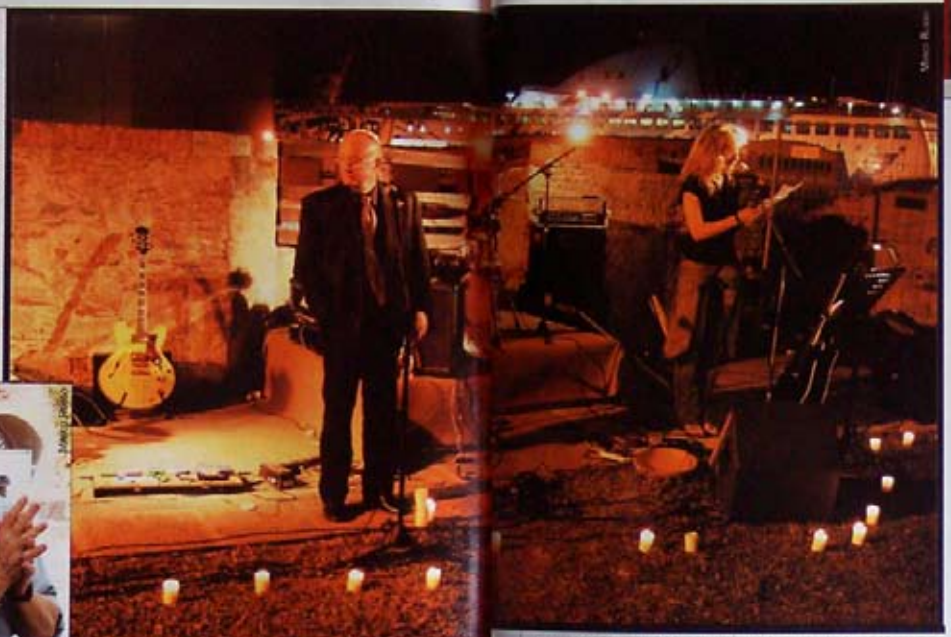
LIVORNO. Ha scritto tre romanzi, due testi teatrali, una raccolta di racconti e una di poesie. Ma le parole che più contano per lui sono quelle che ha inciso sulla pelle: «Nick Fante, dead from alcohol».

Dan Fante, sessantatré anni, figlio secondogenito dello scrittore John Fante, ha vissuto una vita spericolata quanto quella di papà. E dopo aver speso metà della sua esistenza tra alcool e droghe, vivendo di mille mestieri, dal tassista al venditore di cassette porno, ha cominciato, anche lui, a scrivere, esplodendo nel 1998 con *Chump Change* (*Angeli a pezzi*, pubblicato in Italia da Marcos y Marcos). **Fante è in Italia per una serie di reading, ospite del festival livornese Effetto Venezia, accompagnato dalla band italiana Hollowblue, con cui sta preparando un disco che sarà pronto a dicembre.** Non è la sua prima volta in musica: ha già collaborato con gli americani Jack, la band-cult di Anthony Reynolds che poi l'ha catapultato dai suoi amici livornesi. «Poesia e musica» dice «in fondo, sono la stessa cosa».

Sorriso aperto, brillantino al naso, rivela già nel colorito modo di gesticolare la propria italianità. Dice di comprenderla, la lingua, ma di non riuscire a parlarla. «Anche perché» spiega rigorosamente in inglese «conosco solo il dialetto di Torricella Peligna, il paese abruzzese di cui noi Fante siamo originari. Il modo in cui troncano le parole mi ricorda mio padre quando parlava coi compaesani a Los Angeles».

Oggi Dan Fante dice di non essere più lo scrittore maledetto degli esordi: anche grazie a quel tatuaggio, che gli ricorda ogni giorno com'è morto il fratello maggiore Nicholas, Nicola, come il nonno emigrante descritto mirabilmente nei romanzi del padre. «Anch'io sono stato alcolizzato per ventidue anni» racconta «fino a quando mi sono detto: se bevo un altro bicchiere muoio, se non bevo un altro bicchiere, muoio. E ho capito di dover fare qualcosa». Stringe ancora un bicchiere mentre parla: di Coca ghiacciata. Al polso, un bracciale costellato di numeri d'oro: «Ne ho fatto coniare uno per ogni anno da astemio. Adesso che sono vent'anni che non bevo, li ho messi insieme e realizzato un gioiello».

Un monito, insomma. «I bar, la strada» sospira «fanno parte della nostra s... nonno, mio padre, ... lo, io stesso, i Fante ... *troublemakers*, com... Eppure» prosegue «... alla base della na... mio padre. Nel suo ... freddo ci si chiude... a raccontare storie, ... ve il padre finisce e inizia il figlio. Ma quanto pesa essere il figlio di? «Non mi pesa affatto. Quando ero giovane, e anche dopo, mio padre non era famoso: lo consideravo, al più, uno sceneggiatore cinico. L'America ne ha riscoperto i romanzi dopo la morte, negli ... poi esportata anche in America. E mio padre le raccontava più ... dagli ... Bruno Dante in Fante jr: «personaggio divertente da vedere, terribile da conoscere, proprio come me». Sembra incredibile che un signore così cordiale possa essere stato turbolento come dice: «Sono al mio quarto matrimonio. Provi a pensare che brutta esperienza devo essere stato per almeno tre donne...». ... John Fante ... ha mai avuto un rapporto facile coi quattro figli avuti da Joyce Smart, la poetessa di buona famiglia che lo sposò, in segreto, nel 1937. Dan lo descrive come un padre padrone iracondo che «avrebbe dovuto allevare galline, non figli». Ma gli ha dedicato la sua ultima opera, una pièce teatrale intitolata *Don Giovanni* che, giura, non fa alcun riferi-



Dan Fante. Nella foto grande, in un momento del reading livornese. A destra, il suo tatuaggio

mento né a ... grande amato... «E che quand... esagerava nel ... chiamavo così... ni, all'italiana: ... bestialire».

Non a caso, il ... Fante jr racco... uno sceneggiat... gli anni che ce... l'affetto dei figli ... madre lo lesse, ... morire, due an... le dava i brivi... mio padre foss... stanza. Sentirl... sempre stata s... scritti, è stato u... lo». Ora Dan ... terlo in scena ... traduzione a c... do quello ch... forse il più gr... de conoscite ... italiano dei F... te, Francesco ... rante. La pri... potrebbe tene... Napoli, forse ... gennaio: a patt... bito un'altra a ... ve torno ogni ... so» dice. «Anz... vere nel contra...

L'Italia, l'A... Fante, che ha c... ultimo figlio, tr... langelo Giova... partiene? «Son... nerazione di ... d'immigrati. C... ho visto il Col... volta mi sono ... dove vengo. M... posto folle, p...

HOLLOWBLUE, DOVE POESIA E ROCK S'INCONTRANO

A sinistra, gli Hollowblue in concerto. La band rock noir livornese guidata da Gianluca Surace includerà nel nuovo disco, in uscita a dicembre, alcuni brani scritti da Dan Fante

Marco Russo

A sinistra, gli Hollowblue in concerto. La band rock noir livornese guidata da Gianluca Surace includerà nel nuovo disco, in uscita a dicembre, alcuni brani scritti da Dan Fante

Marco Russo

Venerdi di Repubblica

Il Tirreno

Testo dello scrittore, musica del gruppo livornese

Hollowblue con Dan Fante per il brano First Avenue

LIVORNO. Dunque eccoli. Dan Fante con i suoi versi arrabbiati ma anche allegri, gli Hollowblue con le loro belle note malinconiche, passione italiana e sfumature inglesi. Americano il figlio del grande John, livornese la band capitanata da Gianluca Maria Sorace, voce e chitarra. Interessante incontro, il loro: ne è nata una canzone, "First Avenue", testo di Dan, musica di Gianluca Maria, arrangiamenti degli Hollowblue (oltre a Sorace, Ellie Young, Marco Calderisi, Giancarlo Russo e Federico Moi).

Che ora si può ascoltare. Gratis. Per scaricarla basta visitare il blog musicale Inkiostro (inkiostro.splinder.com). Il cd completo, "Stars are crashing in my backyard", prodotto dalla Midfinger, in tutti i negozi di dischi dal 18 gennaio, può già essere acquistato online attraverso il sito dell'etichetta (www.midfinger.net).

Dan Fante è autore di romanzi, testi teatrali e poesie, uno scrittore che è uno dei classici della letteratura americana contemporanea. Gli Hollowblue (www.hollowblue.com) hanno pubblicato il loro primo disco su Suiteside Records alla fine del 2004. Hanno Collaborato con Anthony Reynolds del gruppo inglese Jack e con Lara Martelli nel secondo disco. Hanno avuto recensioni entusiastiche sia per il primo Cd che per la loro partecipazione (con Luca Faggella) al tributo a David Bowie uscito a gennaio per i suoi 60 anni. Sono stati finalisti al Mei con il video di "Io bevo" e (34 gruppi su 2273) per le selezioni del Jamming Festival 2007.

Andrea Lanini

Il gruppo Hollowblue e (sopra) Dan Fante

L'Unità

Dan Fante, via dalla pazza folla

Lo scrittore, figlio dell'autore amato da Bukowski, è stasera a Livorno con un reading-concerto insieme agli Hollowblue. «Vengo spesso in Italia, il cibo è come una droga. E amo Pirandello»

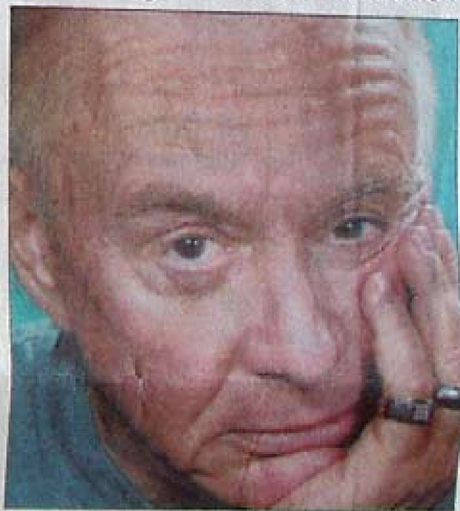
■ di Valeria Giglioli / Firenze

L'ACCOSTAMENTO promette bene: parola scritta e parola in musica. Le note sono quelle dal sapore rock-noir degli Hollowblue, la voce è quella di Dan Fante, scrittore, poeta e drammaturgo, nonché (e il nome è di quelli che pesa), figlio di John, pirotecnico autore di capolavori come *La confraternita del Chianti*, amatissimi da Bukowski.

Stasera arrivano insieme a Livorno *(alle 21 alla Fortezza Vecchia, ingresso gratuito)* e portano sul palco di Effetto Venezia un reading-concerto, che nasce dalla collaborazione tra il gruppo di radici livornesi (ma i testi sono rigorosamente in inglese) e lo scrittore, nato e cresciuto a Los Angeles. Si sono incontrati grazie «ad un amico comune» sorride Fante. L'amico in questione è Anthony Reynolds, del gruppo inglese Jack, punta di diamante del moderno spleen britannico, con cui gli Hollowblue hanno collaborato nel loro primo album *What you left behind* uscito nel 2005. E il risultato dell'incontro è *First Avenue*, testo di Fante musicato dalla band, che è anche il perno dello spettacolo, da cui, spiega il cantante Gianluca Maria Sorace «potrebbe venir fuori un album».

Sarà Fante a salire per primo sul palco, per una lettura di poesie accompagnata dal violoncello di Ellie Young che introdurrà il concerto degli Hollowblue. «Mi piace la musica che fanno e le parole che scelgono, mi piace come si fondono, è una miscela molto interessante» racconta lo scrittore, che prima di approdare alla letteratura ha fatto di tutto, dal tassista al lavapiatti. «Le parole di *First avenue* erano in un mio libro: loro le hanno viste, le hanno scelte, mi hanno chiesto di metterle in musica e io ho pensato, facciamolo: è stato bellissimo. La canzone parla di una mia ex girlfriend, Amy: era una "bitch", prendeva sempre, senza dare niente indietro; eravamo a New York, era una storia tutta alcol e droga». Oggi Fante vive a Santa Monica, in California, ma i suoi libri sono arrivati anche in Italia, per i tipi di Marcos y Marcos: *Agganci* e *Angeli a pezzi*, fortemente autobiografici, raccontano il buio dell'alcolismo ma anche il difficile rapporto con suo padre e con la sua città. Con l'Italia invece Dan Fante ha tessuto un rapporto caloroso: «Vengo spesso - continua - soprattutto per i miei libri. La mia famiglia è di origini abruzzesi: torno sempre a Torricella Peligna. Il cibo è il migliore del mondo, è come una droga: non bevo più ma mi piace molto mangiare e in Italia è fantastico». Tanto che vorrebbe «vivere qui qualche mese all'anno, mi farebbe bene. Comunque tornerò presto: a Napoli andrà in scena un mio lavoro, *Don Giovanni*». Tra gli scrittori italiani c'è uno dei suoi modelli: «Amo moltissimo Pirandello: è un grande autore, ha scritto di tutto, dai romanzi al teatro, e i suoi racconti sono meravigliosi». Ma gli piacciono anche i libri di Dacia Maraini, che «è un'amica».

E Livorno? «La città ideale per un festival: le persone sono amichevoli, non è uno di quei grandi, pazzi posti».



Dan Fante

dover votare per lei: «Ha cominciato solo tre mesi fa a parlare contro una guerra» si commuove «dove si muore per niente. Obama è un immaturo. Edwards sarebbe un buon presidente...».

> In America vincerà Hillary ma io preferisco John Edwards

Ma l'America, ne è certo, cambierà: «La gente capisce sempre più che il mutamento parte dal cuore. Io, che sono cambiato profondamente e l'ho raccontato nei miei libri, ricevo ogni giorno decine di mail da chi leggendo le mie storie ne comprende il messaggio. Sono un sopravvissuto e cerco di dire che la vita è un dono». Quindi continuerà a scrivere? «Certo, scrivo sempre. Anche stamattina, una poesia intitolata *Overtime* (tempi supplementari). Anzi, mi faccia vedere se funziona: ragazzi, iniziamo le prove?».

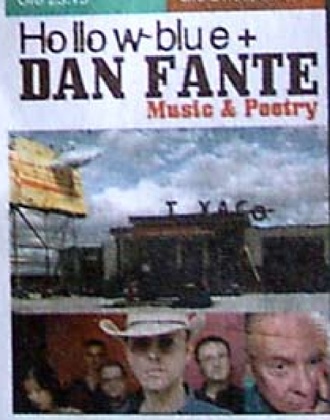
Anna Lombardi ■

IL VENERDÌ 83

sodalizi

Pop e letteratura

Un singolare accostamento tra musica pop e letteratura. Un connubio che ha portato alla realizzazione di una canzone: liriche di Dan Fante (scrittore, commediografo, poeta, figlio di John Fante) e musica, polvere e sudore degli Hollowblue. L'11 e il 12 agosto saranno presenti rispettivamente alla Fortezza Vecchia di Livorno (dalle 21, ingresso libero) e al Ritrovo degli Elfi di Castelfidardo (dalle 21, ingresso a 5 euro). Info: www.danfante.net www.hollowblue.com



filmTv

■ MUSICA

Le poesie di Fante (lette da lui stesso a suon di musica)

Stars are crashing - Livorno, Fortezza Vecchia, 11 agosto - Castelfidardo (Ancona), Ritrovo degli elfi, 12 agosto

La scrittura è stata la sua vita. Anzi gli ha salvato la vita. Dan Fante, il figlio sessantenne del grande scrittore italo americano John Fante, ha sentito sin da ragazzino il richiamo della letteratura. Ma prima di diventare anche lui un autore di successo con l'autobiografico *Angeli a pezzi* che racconta la storia del rapporto difficile tra padre e figlio, ha vissuto pericolosamente, facendo mille mestieri e affogando nelle paludi dell'alcol. Ora che sembra aver vinto il demone che lo tormentava scrive ogni giorno «perché ho paura che se ne salto uno Dio possa dimenticarsi di me». E non solo romanzi ma anche poesie. Che ora propone al pubblico italiano in un reading molto speciale dove la letteratura sposa la musica e se ne fa voce. Lo scrittore è accompagnato dagli Hollowblue giovane band italiana dalle ispirazioni internazionali che ha collaborato con il cantante inglese Anthony Reynolds. www.effettovenezia.it

Venerdì di Repubblica

hollowblue 2005/2006
rassegna stampa (What you left behind - ep)

Blow up
di Fabio Polvani
Seppure esordienti, i livornesi Hollowblue è come se appartenessero da tempo a quell'accolita di ombrosi sentimentali che schiera gente del calibro di Triffids, Nick Cave, Gallon Drunk, oppure dei Jack che nella figura di Anthony Reynolds partecipano a un brano di questo EP.
Tale pertinenza è data naturalmente dal mood espresso ma anche dalla capacità tecnico-interpretativa di ricrearlo. Nella fattispecie parliamo di motivi che si consumano tra romanticismi filo-patetici e rassegnate dannazioni terrene, tra malinconiche impennate orchestrali e pertugi crepuscolari. Chi si sente emotivamente legato a questo 'sentire' può tranquillamente accomodarsi al tavolo riservato, bottiglia di bourbon compresa.
(7.0/10)

Rumore
di Rossano Lo Mele
Matrimonio logico quello tra la Suiteside e i livornesi Hollowblue. Da una parte una delle etichette indie italiane che più guarda all'estero, dall'altra un gruppo all'esordio (per la Suiteside Drive, filiale di casa dedicata proprio agli avvii di carriera) che non solo canta in inglese, ma si nutre di un immaginario tardo-romantico tutto britannico. Il quintetto toscano non si è limitato a cibarsi negli anni di Tindersticks, Bad Seeds e Divine Comedy. Ha infatti avuto l'opportunità di convocare per questo album breve addirittura uno dei maestri del moderno spleen inglese. Ossia Anthony Reynolds, già voce dei Jack e titolare del progetto solista Jacques. Ne è venuto fuori un buon disco a tinte cupe e archi in primo piano. Visto che inglesi invadono la Toscana, perchè non dare il via al trend opposto?

Il Mucchio
di Alesandro Besselva Averame
C' è Anthony Reynolds dei Jack che canta la splendida, decadente e alcolica "Io bevo..." (memorabile l'incipit: "I drink because Keith Richards does and Madonna don't") in questo EP di esordio dei livornesi Hollowblue, ma l'impressione è che se non ci fosse tutto funzionerebbe comunque. Lo diciamo non per sminuire l'apparizione magnetica dell'inglese, uno che sa il fatto suo e lo dimostra anche qui, ma per dire che la materia musicale che i toscani danno alle stampe è già assai nobile di per sé. Sei brani, neppure mezz'ora, eppure c'è già un mondo disegnato con polso fermo, un'atmosfera che rimanda a riferimenti classici nel campo del songwriting più umbratile ed emotivo, dalle parti dei Tindersticks e di Nick Cave per intenderci, e una voce - Gianluca Maria Sorace, autore unico di tutti i brani eccetto la già citata "Io bevo..." scritta con Reynolds - che qua e là chiama in causa il vibrato di Bryan Ferry, il Ferry che si tormenta inquieto inseguendo il fantasma di Bogart e non ha ancora ceduto alle lusinghe dei party esclusivi di fine '70. Ma niente calligrafia, e nessun compiacimento da overdose estatica, nella sostanza delle canzoni, che in equilibrio sull'abisso volano leggere aggrappandosi a pianoforti pigiati con delicatezza, spazzole, vibrafoni, violini tesi e chitarre battenti. Con una capacità di muoversi tra i registri e sfumature che denota una maturità rara: dagli stacchi drammatici e nervosi di una impressionante "Black birds" che colpisce prima lo stomaco e poi la testa, al pulsare disperso di "Baker", all'orchestra romantica di "Triplex sin". Eccellente esordio. crepuscolari. Chi si sente emotivamente legato a questo 'sentire' può tranquillamente accomodarsi al tavolo riservato, bottiglia di bourbon compresa.
(7.0/10)

Rockit
di Stefano 'Acty' Rocco
A dimostrare che la malinconia può trasformarsi in istinto che anima la creatività, ecco che gli Hollowblue tramutano la loro cupa attitudine esistenziale in un disco che afferma l'amore per il melodramma rock ed il cantautorato introspettivo. Senza l'esigenza di torturare il gesto compositivo alla ricerca dello spunto geniale, Gianluca Maria Sorace si limita a scrivere di emozioni, lacrime, sospiri, incertezze e cupa quotidianità.
Le sonorità rubano le movenze alla vena più ombratile di Nick Cave, trasfigurandola in un rock melodico ed elettroacustico che ammira Bowie e Divine Comedy, ma che rallenta fino al limite del sussurro. Un universo personale in cui lo spleen è usato come la scintilla che accende il desiderio di fare canzoni. A rendere ancora più intenso il percorso emotivo, un ospite illustre come Anthony Reynolds, uno dei maestri della malinconia post-moderna inglese.
Un album breve ed essenziale, eppure denso ed estremamente affascinante. Certo non imperdibile, ma indubbio punto di partenza per un progetto che può guardare senza timore anche al mercato straniero.

Music Club
di Manuela Bua
Continuo con le mie segnalazioni ideali per l'inverno parlando di un'uscita che avevo già annunciato a fine estate, presentando gli interessanti demo contenenti alcune delle versioni ancora "embrionali" di quello che sarebbe stato questo cd prodotto dalla genovese etichetta Suiteside. Non tutti i brani erano già stati presentanti in veste solista o quasi da Gianluca Maria Sorace, ma è molto interessante vedere come un lavoro collettivamente ispirato abbia potuto far sbocciare pezzi già notevoli, come la title track, la struggente, sensuale Baker, con batteria ovviamente suonata con le spazzole, e Triplex Sin, dalla melodia delicatamente avvolta nelle morbidezze di un sintetizzatore. La collaborazione con Anthony Reynolds dei Jack ha dato vita all'intensa Io bevo, la cui oscurità alla Waits si costruisce sull'ossessivo battito della batteria, l'impalpabilità degli archi e l'intreccio di voci a definire il lato più intimista di Hollow Blue (" I drink, not to forget but to recall my childhood"). Un ascolto ideale per la stagione delle nebbie e della pioggia, che entra in pieno diritto a far parte di questa pagina dedicata alle notti invernali.

Kronic
di Marco Delsoldato
Abbraccio avvolgente
Il secondo capitolo della saga Suiteside Drive offre all'istante due considerazioni. La prima è l'ampiezza di vedute della label che, dopo il suono abrasivo degli Almandino Quite De Luxe, si è tuffata negli oceani più intimi e profondi. La seconda è il palese buon gusto nella scelta dei protagonisti: in un panorama italiano sempre più sovraffollato (auspichiamo una sorta di patente a punti anche per i gruppi), si dimostra che qualcosa d'interessante, cercando col lumicino e senza pre-concetti, si può anche trovare.
Gianluca Maria Sorace, mente degli Hollowblue, ne è la conferma. Una scrittura persuasiva si accompagna a trame fra l`elettrico e l`acustico, in cui la malinconia è uno schizzo tanto sottile quanto palese. I risultati sono disegni, e non bozzetti, di paesaggi immersi in un ipotetico tramonto destinato a sfociare nella prima alba. La notte è sfiorata, ma non è mai concretizzata nel suo assolutismo. Chitarra, pianoforte, violino e schizzi elettronici si legano a melodie vocali che potreste apprendere in una scuola di noir-pop, in cui il preside è Stuart Staples e fra i docenti compare l'anima di Nick Drake. Non sorprende, allora, il contributo di Anthony Reynolds, che, in "Io Bevo", riporta alla vita lo stile cupo dei suoi Jack, griffato da quell'estetica che rese celebre un brano come "White Jazz".
Una nostalgia stritolante perché inevitabile e sincera. Non trascurate "What You Left Behind", potreste pentirvene.

DiRadio
di Luciano Marcolin
" What you left behind", primo disco dei livornesi Hollowblue è la seconda uscita della serie Suiteside Drive, interessante ed importante iniziativa dell'etichetta genovese Suiteside.
In un'epoca in cui la tecnologia consente la produzione di dischi con una facilità irrisoria, spiazzando (ed è un bene) chi si aspetta sempre l'opera frutto di selezione e duro lavoro, esistono ancora, qua e là, gli autori all'antica. Ovverosia coloro che danno senso a ciò che fanno percorrendo il sentiero impervio della lenta crescita con rigore ed applicazione.
Uno di questi è Gianluca Maria Sorace, livornese, attivo nel sottobosco italico già dal 1988 con vari progetti tra i quali questo degli Hollowblue è nato quasi per gioco ed ora si è trasformato in attività centrale.
Piaceranno a chi ama le tonalità scure che dalla new wave conducono alla canzone d'autore.
Per intenderci, i riferimenti sono personaggi come Nick Cave e Bowie. Non a caso nell'album compare, come autore ed esecutore in un brano, Anthony Reynolds, mente dei Jack, gruppo perfettamente nel solco di quanto detto sopra.
Il breve cd (una ventina di minuti) sorprende piacevolmente per intensità e stile, a rivitalizzare gli stanchi ed inflazionati ascolti di chi naviga da tempo nell'ambiente.
Tra citazioni impegnative ("Baker") e timbri notturni, il disco si lascia ascoltare e colpisce per classe e maturità.

hollowblue 2005/2006
rassegna stampa (What you left behind - ep)

Freequency
di Tirza Bonifazi
Iniziato come viaggio solista, e poi divenuto a tutti gli effetti band, Hollowblue è il progetto di Gianluca Maria Sorace, cantautore livornese dalla natura intimista e visionaria. “What you left behind”, esordio uscito a fine 2004, potrebbe essere la colonna sonora di un filme immaginario, bellisssimo, raffinato e delicato. Le sei canzoni contenute nell’album hanno il dono di descrivere mondi e tonalità differenti - Orbison, Bowie, Barrett, Cave, Tiersen - rimanendo nel solco “cinematografico”, e mantenendo stabile una gravità sonora penetrante e seducente.
Started as solo trip, and then turned into a band in all respects, Hollowblue is the project of Gianluca Maria Sorace, songwriter from Livorno with an intimist and visionary nature. “What you left behind”, his debut released in the end of 2004, could be the soundtrack of an imagery, beautiful and delicate movie. The six songs on the album have the gift of picturing different world and nuances - Orbison, Bowie, Barrett, Tiersen - staying in the “cinematographical” area, and maintaining steay an incisive and seductive sonic gravity.

Velvet Goldmine
di LeBleuDesordre
Avvolge con una coltre di tenebre questo mini cd degli Hollowblue, e lascia addosso un senso di malinconia che si espande, tesa sui pensieri e sul cuore. Niente male come debutto per questo quintetto livornese, formatosi nel 2003 intorno a Gianluca Maria Sorace (Moss Garden, Tangomarziano).
“ What you left behind”, pubblicato dalla Suiteside nella serie Suiteside Drive, viene dopo alcuni demo accolti con entusiasmo da riviste e siti musicali. Il disco si inserisce pienamente nel solco della tradizione dark (a confermarlo c’è la partecipazione di Anthony Reynolds, voce dei Jack), unendo un immaginario tutto romantico a toni umbratili e melodie che si muovono fra la new wave e la canzone d’autore. La malinconia profonda di Tom Waits unita a venature dark alla Nick Cave.
Il sound degli Hollowblue non ha tuttavia un sapore banale: accanto alle chitarre, dal suono pulito e un po’ blues, trovano ampio spazio il violino e le note dolenti del pianoforte. A rendere questo lavoro ancora più intenso ci pensano i testi, pieni di una poesia lacerata, tra autunni crepuscolari, uccelli in volo sul mare, piogge gelate, giornate bruciate e fiamme ormai spente. Sei canzoni di raro lirismo, un piccolo coinvolgente viaggio nella penombra, in mezzo a ricordi e sentimenti tormentati.

Freak out
di Roberto Villani
Secondo episodio per Suiteside Drive, la collana di miniCD che la label genovese dedica al materiale di band all’esordio. Se il volume uno si era svolto all’insegna del convulso – ma azzeccato – fragore blues-core degli Amnadino Quite De Luxe, stavolta la “concessione” è a favore di sonorità più intime, o quanto meno segnate da minor esuberanza.
Sono in 5 gli Hollowblue, ma per questa prova si sono avvalsi del prezioso/prestigioso contributo di Anthony Reynolds dei Jack, la cui menzione è già un valido segnale sul sentiero creativo che la band livornese ha imboccato. Sentiero che, almeno dalle nostre parti, non sembra ancora congestionato dal traffico, a meno di non voler fare del cantautorato un unico, indistinto pentolone. Il che andrebbe a scapito della distintività della matrice anglosassone che caratterizza il sound degli Hollowblue, profondamente intriso della malinconica dannazione che “affligge” l’anima creativa di Tindersticks, The National, magari anche i Piano Magic meno cinematici, fino alla radice di quest’albero, Nick Cave/Re Inkiostro in persona.
Con simili riferimenti ci sono due pericoli a incombere: o il mood malinconico, necessario per esprimere delle sincere e toccanti ballad, viene forzato, macchiandosi di artificiosità, oppure, anche nel centrare questo mood, si finisce per subire un condizionamento stilistico che sfocia in esercizi di bella calligrafia, e poco più. Del songwriting di Gianluca Maria Sorace emerge invece un quadro coerente, lineare, e molto personale. Quello che immaginate c’è: strumentazione rock in posizione defilata, largo spazio al violino, voce dolente. E una registrazione pulitissima (sentite la chitarra dell’iniziale ‘Black Birds’). Ma anche, e soprattutto, melodie dolcemente malate di malinconia e ancora bagnate di lacrime interiori, ma in fondo tiepidamente ottimistiche. Come ottimistiche sono le prospettive per chi volesse prestare attenzione agli Hollowblue di qui a venire. Noi siamo tra questi. Ed è lecito aspettarsi che, prima di quest’audience, ci siano loro…

SentireAscoltare
di Edoardo Bridda

Mentre ascoltavo gli Hollowblue ero contemporaneamente impegnato nella lettura delle schede stampa e di alcune recensioni che accompagnavano l'uscita del cd. Parlavano di un amore giovanile del leader Gianluca Maria Sorace per Syd Barrett, del fatto che il musicista abbia iniziato con il "lo-fi" e che le influenze dell'album si possono ravvisare in gruppi quali i Tindersticks, i Divine Comedy, i Gallon Drunk e Nick Cave. Leggevo inoltre della provenienza livornese del gruppo all'esordio discografico e, infine, del fatto che il promo che mi è stato spedito uscirà a dicembre per la Suiteside, l'etichetta che trimestralmente pubblica e promuove artisti esordienti.

Non credendo a nulla di quel che ho scorso velocemente e distrattamente, controllo, incredulo, che l'album sia quello di cui si parla e, a sorpresa, il cd è quello giusto. Prima di interrompere la musica di quelli che sembrano tutt'altro che esordienti, ascoltavo Days Of Wintry Hill e ora Jim Morrison è il primo nome che mi sovviene. La traccia, che ha chiare influenze folk nel riff al violino di Chiara Cavalli e si sviluppa con compostezza proprio come un piccolo ensemble da camera, è caratterizzata dalla suadente e romantica voce di Sorace - vicina a Brian Ferry per l'intonazione ma certamente a quella del Re Lucertola per il mood - e una citazione mirata (la lallazione/tentennamento ritmico che ricorda Love Me Two Times). Ingegnoso l'accostamento, simile a quello già operato dai Tindersticks (ma per nulla staccato/impostato come lo vorrebbe Stewart Staples), piuttosto pare di ascoltare un'anima fragile che si rifà al cantante dei Doors, proprio come accade in What You Left Behind nella quale, dalle prime note, si possono ravvisare echi di You're Lost Little Girl (un brano di Strange Days, Elektra, 1967).

Pur convincendomi della bontà di quei paragoni, e della consapevolezza e gusto con cui questi sono amalgamati nella calligrafia del Nostro, mi rendo conto di quante altre cose ci siano da sviscerare, di quanta cura e raffinatezza goda questo eppì, ma anche di come lo stile di Sorace porti lì dove tutti coloro che sono stati citati (in questa come nelle altre recensioni) sono andati a pescare, ovvero un certo rock progressivo particolarmente incline al neo-classico. Come non pensare ai vocalizzi di un Greg Lake ascoltando Triplex Sin, dove par di ritornare dalle parti della corte del Re Cremisi e del suo mellotron? E in Black Birdsm come non ricondurci alla tristezza noir di Pete Sinfield (che dei Crimson fu per un po' il paroliere)? Ciò che colpisce di Gianluca Maria Sorace è la capacità di citare la tradizione rock più "alta" senza tuttavia risultare emulo o passatista. Che gli Hollowblue siano paragonati a Nick Cave (influenza ravvisabile nella sola Io Bevo con ospite Anthony Raynolds), può certo tornare utile a Sorace, da parte nostra ammiriamo un musicista che ripropone, aggiornandole con tocco personale, alcune belle pagine della storia musicale.

(7.0/10)

Indiezone
di Stefano Ficagna

What you left behind è il primo lavoro dei toscani Hollowblue, e dire che è il primo lavoro è fondamentale. Ascoltando i 6 pezzi che compongono quest'album infatti si ha la sensazione di trovarsi a tu per tu con un gruppo già affermato: ottimi arrangiamenti, un campionario di strumenti molto variegato e ben sfruttato, un cantato piacevole e suadente che ricorda per stile Nick Cave (e le reminescenze con questo carismatico personaggio si notano anche a livello musicale), tutti questi elementi fanno di questo disco un ottimo esordio. Quello che ci offrono Gianluca Maria Sorace, compositore di tutti i brani, e soci è un abile concentrato di psichedelica e nostalgia, brani in cui chitarre acustiche, piano e violini creano l'atmosfera mentre alla parte elettronica è destinato il compito di "condirla", se mi si può passare questo termino culinario…

Si passa così dalla cavalcata iniziale di Black birds, malinconica ma dall'impatto sonoro devastante, alle atmosfere più intimistiche della title track, dove trova spazio qualche reminescenza dei Mars Volta, fino alla mutevole Io bevo, traccia che vede l'importante presenza alla voce dell'ex leader dei Jack Anthony Reinolds. A questo punto l'album perde però mordente: Baker risulta un po' noiosa e da l'impressone di essere più un esercizio di stile che latro, mentre Days of wintry hill parte da ottimi spunti per arenarsi in una certa ripetitività. La chiusura di questa mezz'oretta scarsa di musica è affidata a Triplex sin, brano in cui le atmosfere tornano a farsi più suadenti per accompagnarci dolcemente fino alla fine…

A parte qualche sbavatura si può dunque asserire di trovarsi di fronte ad un ottimo prodotto, ben progettato e ben suonato: maestri nel creare atmosfere, agli Hollowblue manca forse la capacità di trovare invenzioni stilistiche che spiazzino l'ascoltatore, ma questo è un difetto che col tempo può essere di sicuro colmato… non ci resta quindi che aspettare fiduciosi, perché questo è un gruppo di cui potremo sicuramente sentir parlare ancora.

hollowblue 2005/2006
rassegna stampa (What you left behind - ep)

CoolClub
di Osvaldo
Hollowblue è il nome dietro cui si nasconde il progetto più o meno solista di Gianluca Maria Sorace, livornese, autore di questo what you left behind licenziato da Suiteside. Metti una voce che sembra corteggiare a tratti Brian Ferry a tratti un Jim Morrison più romanticone che mai, mettici quelle atmosfere velate di malinconia di matrice Nick Cave e scuola Tindersticks, lascia mantecare per qualche ora nella stanza a un volume discreto, schiaccia il tasto repeat e goditi questo disco. Slowly, come la cadenza di questi brani, va ascoltato questo disco, con calma perché lo merita. C'è chi direbbe alt.
Folk, chi indie pop, ma poco importa l'etichette a volte. In questo disco vari elementi convivono pacificamente e semplicemente, sussurrano o irrompono, ma sempre con discrezione. È uno di quegli album che mi piace definire vicini, quelli che quando li ascolti e chiudi gli occhi sembra di vederli suonati a pochi centimetri. Assolutamente da segnalare la bellissima "Io bevo", per la presenza Anthony Reynolds in primis, e poi per uno degli attacchi più belli che abbia mai sentito (traduco come posso) "Io bevo perché Keith Richards lo fa e Madonna no". Quando si dice spirito rock and roll.

MusicBoom
di Hamilton Santia
Nei bassifondi di qualsiasi cosa
" What you left behind", primo disco dei livornesi Hollowblue è la seconda uscita della serie Suiteside Drive, interessante ed importante iniziativa dell'etichetta genovese Suiteside che si propone di promuovere delle realtà esordienti del nostro underground più meritevole. La lungimiranza del progetto viene premiata dalla bellezza di questo ep: sei tracce per 26 minuti di suggestioni d'autore dove il pop incontra il noir e si mescola a venature dark che rimandano ai primi lavori di Nick Cave and the Bad Seeds (Black Birds, What you left behind) e alla struggente malinconia maledetta di Tom Waits (come in Io bevo, cantata da Anthony Reynolds dei Jack). Un disco in cui si cela anche un anima più alt.folk – Days of wintry hill potrebbe essere un pezzo di Thalia Zedek, non fosse per la voce maschile – e dove si trova anche il tempo per uno swing lento e malato come Baker e qualche rimando a certi Radiohead (l'emotività di "The Bends" sembra ritornare in Triplex Sin).
I l lavoro si conferma come un'opera molto piacevole e cresce ascolto dopo ascolto. Una delle ultime sorprese dell'anno, di quelle che ci auguriamo di incontrare nuovamente in futuro, con nuove idee e nuove bellissime canzoni. Canzoni che ci sappiano incantare ancora una volta, come qui riescono a fare.
(3.5/5)

IdBox
di Alessandro Grassi
Pur essendo un esordio, gli Hollowblue hanno la sicurezza espositiva dei veterani. Come suggerisce la copertina di questo ep, la musica è una lasciva sfilata di ombre polimorfe e candidi abbracci; è ciò che si concede nella naturalezza più spoglia, che ben sa di poter essere ostacolata dai pericoli più sfuggenti. Quello che si tende a denominare come romanticismo musicale, nelle corde del gruppo Livornese sa della lentezza bramosa dei Tindersticks o del velluto e della seta di Nick Cave, scivola fra le pieghe di un mood malinconico evocato da un piano solitario e da una chitarra piena di rimpianti ("What You Left Behind"), si lascia trasportare da un leggero soffio di violino che sa aprire la visuale a nuovi futuri ("Days Of Wintry Hill"). E il tutto con la memoria affogata in un passato tattile indimenticato, che risuona e si fa musica attraverso i suoi spettri che non smettono di cercare protagonismo in un presente narrato che non li vuole, ma che inequivocabilmente li evoca.
" Io Bevo" (con Anthony Reynolds dei Jack alla voce) è un'inflessione dolciamara cullante come l'eccitazione che si nutre della paura, melodia carezzante che si cristallizza in una sensazione ricorrente. Si respira un sentore di avvolgente staticità che si respira per tutta la durata di questa mezzora scarsa e che si capta già nel connubio di chitarra e basso dell'iniziale "Black Birds" per poi raggiungere uno dei suoi picchi nella soffice tenerezza di "Baker".
Gli Hollowblue si fanno ottimi interpreti di una tradizione di scultori d'emozione che non ha tempo in musica, come nell'arte tutta e lo fanno senza perdersi in inutili prolissità interiori o deliri di coscienza rigettata. Un po' scolastici ma sicuramente avvincenti, "What You Left Behind" sembra la prima gettata di catrame in una strada che potrebbe continuare ad affascinare…

The Big TakeOver Magazine (issue 56)
by Michael Pearlstein
Italian five-piece band Hollowblue deliver on this poignant, albeit short debut. Gianluca Maria Sorace has an excellent, deep voice, well suited to the passionate ballads he sings on this six-tracks EP, all of them standouts, and all of them on the dark side. Think Tindersticks/Nick Cave/The National, but much more centered around the vocals and less on instrumental bombast. Hollowblue keep it minor key with light strings and barely-there percussion. Everything is perfectly understated, allowing Sorace to convey the bulk of emotion via his expert crooning. Anthony Reynolds (ex-Jack/Jacques) delivers an absolutely killer guest vocal on "io bevo" ("I drink") catapulting this into must-buy territory.

Indiepop
Livornesi, nati dalle ceneri dei Tangomarziano e all'esordio ufficiale su coraggiosa iniziativa della Suiteside, gli Hollowblue sono un frutto peninsulare assai promettente. Si applicano ad una forma di folk deviato e caldo dai contorni incerti, che non sa rinunciare all'aggressività ("Black bids") ma si diversifica in maniera interessante pur frequentando quasi esclusivamente i tempi medi e neri della ballata Caveiana, magari condita da tenere ambizioni jazz ("Baker"). Territorio minato, ma gli Hollowblue se la cavano discretamente grazie alla capacità di evocare la giusta atmosfera (la loro ricca strumentazione passa anche per pianoforte e violino) e a pezzi di buona fattura, come l'ispiratissima "Io bevo" graziata dalla voce di Anthony (Reynolds, il cui album "Neu York" è stato da noi colpevolmente trascurato). Altrove si arrotolano in atmosfere noir un po' verbose e ripetitive, ma sono autocompiacimenti inevitabili (e mi pare di cogliere i Doors tra le note di "Days of Wintry Hill", il mio secondo brano preferito?) che certamente verranno limati dall'esperienza.
Non esattamente indie-pop, dato che la band rinuncia deliberatamente alla delicatezza (retaggio latino) preferendo tenere il broncio negli angoli meno illuminati della sala, ma qui si va a gusti. Un applauso agli Hollowblue, e speriamo che Suiteside continui su questa strada e che raccolga le soddisfazioni che merita.

Otakt
by Björn Mogreen
Italiensk A-indie
Senare i år kommer italienska Hollowblues första fullängdare – och den ska bli mycket, mycket spännande att höra, för den här gruppen sticker nämligen ut i den europeiska indiefloran.
Själv kom jag i kontakt med gänget via den brittiska lyrikern Anthony Reynolds, annars kanske mest känd som sångare i gruppen Jack, och i projektet Jacques, som han hade tillsammans med kompositören och gay- och electronicaikonen Momus; Nick Currie. Anthony sjunger nämligen på ett av de sex spåren på Hollowblues lilla försmaks-ep What you left behind, som man dels kan ordna hem via gruppens hemsida, dels via den belgiske återförsäljaren Mandai. Och visst är det just det spåret som är den här plattans tolvtaggare – men de fem andra skäms inte heller för sig. Det är "riktig" indie, men mer dramatisk än den typiskt brittiska och dessutom klädd i någonting som påminner lite om svenska folkproggrockklanger a la Contact, men med lite mer påträngande gitarrer och – klockspel! Och av någon anledning får sångaren mig att tänka på en ung Bryan Ferry.
När han sedan också sjunger strofer som "I drink because Keith Richard does" så har han genast mitt öra. På någon liten biografilapp påstår han sig påverkad av Syd Barret, Chet Baker och Sonic Youth, och det kan möjligen ringa in musiken ytterligare.
Och det är alltså bra. Mycket bra.
(8/10)

MusicOMH
di Helen Wright
Songwriter and author Gianluca Maria Sorace (founder of Tangomarziano, which played the main stage at the Arezzo Wave festival in 2002) is the inspiration behind the Italian five-piece band Hollowblue. His own, however, dates back to an early fixation with the legendary Syd Barrett, Pink Floyd's tragic genius and muse, along with Chet Baker and Sonic Youth.
Hollowblue was his solo project, but with the addition of Marco Calderisi, Giancarlo Russo, Chiara Cavalli and Federico Moi it has grown, flourished and produced a debut album.
OK, it's rather a short album at six tracks and only about half an hour, but for sheer beauty alone it merits more than the EP label. Melancholy, meditative, meandering... a mix of plaintive vocals with a Chris Martin touch, acoustic and the occasional electric guitar, soft strings, delicate percussion.
Opener Black Birds is a good example of the album as a whole. A resolutely minor key melody, poetic and slightly fey lyrics - "The moonflower opens to the fall / birds crawl in from sea / a great flier, a stormy owl / slips from the almond tree..." add up to a seriously beautiful song.
The Barrett influence is less obvious than one would expect, the sound emerging more of a fusion of Coldplay and Jacques with the occasional touch of Goldfrapp (Felt Mountain rather than Black Cherry) thrown in - especially when the vocoder gets in the action on standout track Triplex Sin, and the violin opens up an almost cinematic landscape.
It's perhaps not surprising that a cultural polymath like Sorace should have found something of a soulmate in Anthony Reynolds, who has explored this sort of sound for years in his own solo project Jacques, and continues to do so as anthony. He guests for one track, the aptly named Io Bevo ("I drink"), and a vintage track it is too, with the splendid opening lyrics "I drink because Keith Richards does and Madonna don't but should...". The Chet Baker influence is strongest in the exquisite track called... Baker, in which limpid piano and gentle percussion provide a very soft jazz feel. Days Of Wintry Hill is more upbeat, though the violins are still mournful.
Why so short an album? Sorace and his compatriots are producing a glorious sound, and for someone who used to write "a large quantity of songs, sometimes even two songs a day" according to his biog, it can't be a shortage of material.
It would be great if he would lighten up just a fraction, and show some of the playfulness that made Syd Barrett's output so irresistible. In the meantime, however, this is a stunning introduction to a welcome new band. All the more welcome considering they come from Italy, more noted this century (alas) for so-called musicians displaying a great deal more cleavage than talent.

hollowblue 2005/2006
rassegna stampa (What you left behind - ep)

Indietronica
par Emmanuel
Depuis 1998, Gianluca Maria Sorace joue sa musique depuis Livourne dans la belle région de Toscane en Italie. D'abord engagé dans le groupe punk new wave Moss Garden, il continuera ensuite à composer (mais en solo) à partir de 1990, dans un style plus intimiste, influencé par Syd Barrett, Chet Baker ou Sonic Youth. Après d'autres expériences de groupe, fructueuses pour la plupart, il crée "Hollow Blue", dans lequel il joue d'abord en solo. Quand son groupe Tangomarziano splitte, Gianluca décide de faire de ce projet solo un véritable groupe. On est alors en 2003. Il engage Marco Calderisi, Giancarlo Russo, Chiara Cavalli et Federico Moi (batteur du groupe Morose, chroniqué dans ces pages).
En 2004, Hollow Blue sort son premier maxi "What you left behind" sur le label de Gênes SuiteSide Record. A noter une collaboration spéciale avec Anthony Reynolds de Jack (albums sur Warner, Too pure, Acuarela, Setanta...).
Ce premier essai propose effectivement une musique intimiste. La base des compositions s'articule autour de la guitare et du chant de Gianluca et s'enrichit des apports instrumentaux de Marco (guitare solo), Chiara (violon), Giancarlo (basse) et Federico (batterie). On compte de nombreux autres instruments tout au long du disque : orgue, boucles, maracas, vibraphone, piano, synthé, etc. qui apportent une touche personnelle à chaque morceau.
L'ambiance est calme et tranquille mais s'assoit sur un fond de mélancolie qui permet à Hollow Blue de développer une vraie intensité musicale.
Chantés en anglais, les morceaux s'inspirent aussi pour la plupart d'une tradition de composition à l'anglaise. Et ce n'est pas qu'une de ses qualités. A l'écoute, on peut penser à Divine Comedy pour la voix et les violons et un certain côté pop. On pense aussi au Tindersticks ou pourquoi pas à The National. De grandes références quoi.
Le morceau "Io Bevo" dans lequel Anthony Reynolds associe sa voix à celle de Gianluca est particulièrement réussi. A l'image des autres morceaux, les mélodies tissent une toile autour de laquelle se greffent les voix pour une ambiance sombre mais toujours délicate. Les paroles en témoignent : "je bois, non pour oublier mais pour me rappeler mon enfance".
Sitôt que le groupe aura trouvé un petit plus d'homogénéité dans ses compositions, la musique de Hollow Blue, romantique et triste à souhait (...) devrait vite trouver preneur et auditeurs bien au delà de sa Toscane natale. Un groupe à découvrir!

Zirhcing
by Zirhc
Hollowblue is a new band from Moonpalace records, and they introduce themselves by the impressive mini-album of moody tunes. Featuring in the album, 'What you left behind' is quite a beautiful song, and the voice of Gianluca resembles that of David Sylvian, and this may also be the reason why the song constructs a strong mood of the blues, and the piano sound is perfect! Anthony Reynold appears in 'Io bevo', and it's about the drinking world. A feeling like Jack's tune, nice piece. 'Baker' starts with the guitar sound of Radiohead's 'Talk Show Host', and again, it's a light lounge-music type of tune alike of the moonpalace's sound. 'Days of wintry hill' is another sing-along music with impressive violin interlude. Not only because the band has invited Anthony to feature in the mini-album, but the band also contains a strong character in sound that is similar to Jack's music. 'Triplex sin' is a song that makes me correlate again the 2 bands, esp. the singing style of Gianluca.
(8.0/10)